

## Narrativa e dintorni

## RETORICA

# Articolini e articolacci nel nome di Pasolini

di Roberto Fedi

Una volta, questo era un Paese di santi, eroi e navigatori, con appendice di poeti. Finite le scorte delle prime tre categorie, con scarsi rimpianti almeno per le prime due, sono rimasti — come al supermarket — i poeti. Sarebbe una fortuna, per gente prosaica come noi. Ma l'impressione è che ormai siamo arrivati ai saldi, alle svenevole, in un arraffare di "prodotti" (direbbe Mike Bongiorno, il vero poeta di questo fine secolo) talvolta variopinti, ma più spesso sgualciti, fuori taglia, e soprattutto invecchiai. Finiranno in soffitta.

Fuor di metafora, stiamo parlando della pubblicità e dell'editoria letteraria, soprattutto sui contemporanei. È uno spaccato dell'Italia, una sineddoche. Una casuale fricassea che assomiglia sempre di più ai palinsesti della televisione. Dove, com'è noto, se un programma "tira" non ce ne liberiamo più, con relativo caravanserraglio di maghi, preti, comici da strazzato e ballerine.

Ci fu un tempo, tanto per dire, in cui era buona regola che i recensori non leggessero i libri su cui scrivevano, e la recensione era un vero e proprio genere letterario autoreferenziale (un genio lo chiamò "elzeviro"; e solo per questo c'è ancora chi lo rimpinge). Oggi, purtroppo, li leggono: ed è peggio, perché tutti abbraccano ciò che capita, ragazze con i pantaloni e signore col cuore in mano, e può accadere che la suddetta signora venga scambiata per una scrittrice, e che addirittura si creda tale; che "scandalizzatori" a contratto voltaggino fra stagionate crinoline, e che giovin signori, invece di studiare, se la prendano con le urne dei forti della critica. Il tutto fra tristi lazioni, chiacchiere da pensionati, lettere alla madre e lettere della nonna (per nonni e padri, nisba).

Rientra in questa baronanza — bisogna che prima o poi qualcuno lo dica, rischiando un avviso di garan-

Deprimente l'inflazione delle manifestazioni per ricordare il poeta, in un'Italia che nello stesso anno dimentica il Tasso



Pier Paolo Pasolini

dichi sodali, o sedicenti tali. Non se ne può più. Si è visto di tutto: dalle mortuarie e orrende foto del suddetto in tenuta adamitica (con sconci a colpi di «l'avevo pubblicate prima io»: neanche fossero le tette di Claudia Schiffer — tanto per restare all'ideologia del super-

market), alle repliche dei suoi film ormai svenduti come le cremine nei settimanali femminili (e quasi tutti in guardabili: riuscì a rendere insopportabile anche Totò). Per non parlare dei convegni, delle biografie monumentali ma dilettantesche e zeppe di "complotto", dei pellegrinaggi, dei testimoni che l'aveva-

nali con elenco aggiornato di amanti e Ninetti (e interrogativi del tipo: «era passivo o attivo?»), dei film falso-documentari, delle giaculatorie, delle interviste all'omicida (a pagamento? ci piacerebbe saperlo), della ricostruzione del "complotto", dei pellegrinaggi, dei testimoni che l'aveva-

no conosciuto, che l'avevano toccato, visto, intravisto da lontano, che ci avevano parlato (ci si chiede stupefatti come facesse a non stare mai zitto), che ci avevano giocato insieme al calcio, che ricordano tutte le parole che gli diceva Mamma Roma, che sono in grado di esibire tabell-

le orarie di tutti i suoi passaggi fra Termini e Ostia, e per i quali non ha misteri nemmeno il talamo della madre.

Stiamo assistendo a un grottesco processo di beatificazione, con santini aureolati e martirologio sociologizzante, spesso dettato da postumo complesso di colpa — che in

fondo sarebbe ancora onesto — e ancora più spesso da calcolo banalmente editorial-pubblicitario e da puro conformismo para-televisivo. Senza offesa per nessuno, siamo invasi da controfigure di Mara Venier, omologate al superlativo assoluto, obbligatorio. È un sintomo del generale degrado del senso della misura (talvolta della decenza), e della mancanza di reali riferimenti culturali. La cosa fa poi un certo effetto se uno va a rivedersi, zitto zitto, gli appellativi che in vita venivano regolarmente rifiutati all'attuale beatificato. Pasolini, nelle sue improvvisazioni talvolta geniali e nei suoi limiti, idealizzava un'immagine di un'Italia, meglio di un Paese, ipoteticamente pre-storico, popolato di non innocenti fanciullini con gli occhi sbarrati sulla Storia (non per niente si era laureato con una tesi su Pascoli: saccheggiata anche quella). Era un'idea perdente, una selezione astratta della realtà, che lui stesso forse considerava tale, che non aveva niente di sistematico: come tutta la sua attività, del resto (lo ha scritto, in uno dei pochi articoli lucidi sulla questione, Cesare Segre sul «Corriere della Sera», 7 settembre 1995). Tutto il resto, dal misticismo erotico all'esibizionismo, fa parte della sua storia, e non si vede come possa essere d'un colpo assunto all'oggi, né passato per profezia. Come tutti gli «ismi», insomma, il pasolinismo è il frutto bacato di una irripetibile e intermittente illuminazione. E i pasoliniani di complemento sanno di necrofilia sospetta e di omologazione: il che, parlando di Pasolini, sembra una nemesi.

Gli anniversari non ci fanno né caldo né freddo. Ma quest'anno 1995, che finisce in gazzarra, è stato l'anno del centenario del Tasso. Il 1994 lo era stato del Boiardo. Quello prima, di Gadda. L'anno prossimo lo sarà di Montale, per non dire d'altri. Nessuno o quasi (sto parlando del lettore di giornali) se n'è accorto; nessuno forse se ne accorgerà. Passate le eccezioni pasoliniane, le vestali si dedicheranno ad altro.

di Dario Del Corno

«Può arrivare un'età in cui nessuno legge più libri, anzi neppure i giornali, perché tutto sarà diventato spettacolo; e, allora, in qualche ricorrenza millenaria, per tirarti dalla mappa, a qualcuno potrà venire in mente di portare le tue opere in teatro: di farle recitare o di ricavarne qualche farsa. Il teatro è fertile di trovate, e non ha molti scrupoli». Poiché si è già verso la metà del libro, il lettore comprende che si tratta di un gioco di specchio sul testo stesso: verrebbe da dire un'autoallusione, non fosse che poco sopra il personaggio parlante ha mostrato tanta insopportanza per il prefisso alla moda: «autonomi, autosufficienti, autosignificanti, autocastranti; e aggiungi tutti gli auto che vuoi!». Ma chi è poi questo bizzoso denigratore di teatri e neologismi? Nientemeno che un libro, a sua volta, e scritto un paio di millenni fa: la personificazione delle *Epistole* oraziane in aspetto di "femminello", pronto ad avventurarsi tra i clienti — anzi, i lettori. Già: perché l'interlocutore, il poeta su cui incombe lo svenchiamento da bimillenario mediante i cosmetici del teatro, non è altro che Orazio: e la profezia del suo saccente *homunculus* puntualmente si avvera nel dialogo che porta entrambi, in metafora e in realtà, sulla scena.

Arguto e curioso com'era, Orazio si sarebbe senz'altro diverto a prevedere una tale peripezia della sua fortuna: lui che teatro non ne fece mai, ma che ne sentì fortissima la fascinazione, come tante volte rivela il gusto infallibile del ritmo teatrale di cui si innervano le *Satire*. E certamente si è dilettato Antonio La Penna nel comporre queste estrose sceneggiature, dove il poeta latino fa al tempo stesso da personaggio e, se così si può dire, da coautore insieme al suo moderno interprete (la parola anfibio si giustificherebbe, visto l'argomento...). All'origine dell'intrappresa sta un'occasione concreta: la proposta di Federico Tiezzi a La Penna di "montare" uno spettacolo su testi oraziani, al modo delle presentazioni sceniche di opere non teatrali che il regista ha già saggato con pregevoli esiti negli adattamenti delle tre cantiche della *Divina Commedia*. Un più specifico riferimento strutturale viene comunque riconosciuto dall'autore nei confronti delle operazioni analoghe, che Renzo Giovampietro da tempo va realizzando su testi dell'antichità classica e di più recenti epoche: da Lisi a Platone, da Apuleio a Leopardi.

Nei quattro episodi dell'immaginaria escursione oraziana sul palcoscenico, gli incontri del poeta riescono sorprendenti e avventurosi come si addice alla novità della sua reincarnazione. Con il servo Davo restiamo nell'ambito di un pacato colloquio casalingo dove si conversa di sesso, di gastronomia e di morale; ma poi si susseguono ben più sapidi interlocutori, lungo una serie che scatta ogni pedantesco scrupolo di verosimiglianza. In efficace contrappunto con una ragazzetta lucana, caratterizzata con vivace realismo dialettale, compare la surreale figura del *libellus* in maschera di travestito, a discutere di attualissime mode letterarie. Quindi, dalla paradossale profondità di un futuro che è anche un passato, escono nientemeno che Voltaire e Pascoli; e nei dialoghi del poeta latino con i due grandi posteri l'intreccio delle memorie letterarie e poetiche si fa polifonia raffinata e suggestiva, sui grandi temi della politica e del potere, dell'arte e della vita.

La Penna scatta con un certo disdegno l'ipotesi di sperimentali arditezze: il suo obiettivo dichiarato è di offrire un supporto alla recitazione di brani poetici. Tuttavia l'esito dell'operazione va oltre la pratica funzionalità di questo programma; e invero, se così non fosse, non si leggerebbe con tanto interesse il suo "copione" (se è consentito un termine così tipicamente teatrale) trasformato in libro. Ma l'inusitata occasione ha consentito a La Penna di liberarsi dalla prospettiva del metodo filologico-critico, pure conservando il rigore didattico che compete allo studioso. Il suo Orazio rilegge in prima persona le proprie opere, ed è in grado di analizzarle alla luce di quanto è successivamente accaduto in due millenni di storia e di letteratura: parlando di se stesso con spiriti che, nella reciproca diversità, gli furono affini per l'uno o per l'altro

## — LUCA DONINELLI —

di Ermanno Paccagnini

## Sul mistero delle anime

Pare facile da riassumere questo breve romanzo di Doninelli. Almeno stando all'esteriorità della vicenda, che vede un io narrante ripercorrere gli ultimi mesi di vita di Attilio, celebre scrittore dalla vena da tempo inaridita, e la crisi del suo rapporto di lunghissima amicizia con Lele di riconoscere nella «futilità» a volte la loro realtà, a volte un drammatico

appunto, l'io narrante, a sua volta scrittore. Un'offerta esibita però con mezze ammissioni ed equivoci: verità per un percorso che si fa sempre più di interiorità entro il «guazzabuglio del cuore umano» e le sue verità, che hanno nella «futilità» a volte la loro realtà, a volte un drammatico

Attilio), registratore dei vari fallimenti, di scrittura e di professione come l'incapacità o l'incosciente non volontà di Lele di riconoscere nella malattia di Attilio non una depressione, ma un tumore al cervello. Solo apparentemente, perché in realtà in questa discesa nei gironi sempre più

sviluppi e nuove voragini, con tessere di un puzzle che chiedono alla memoria un riordino tra frammenti d'una verità continuamente sfuggente.

I labirinti interiori di questa storia sospesa nel vuoto (ricordi che vengono da lontano a un io narrante che si direbbe a sua volta *in limine* dopo una partenza un poco farraginosa, sa ben dosare i piani della vicenda, della riflessione e dell'interrogazione col suo correre sul filo del mistero d'anime, salvo un po' calare nel finale e con pochi momenti di pausa, come certe presenze di Clara e la figura del prete, fuori posto anche narrativamente in questo «universo nero» comunque irquieto. Tanto che si interroga: e che Doninelli dedica (in-

abbrancano ciò che capita, ragazze con i pantaloni e signore col cuore in mano, e può accadere che la suddetta signora venga scambiata per una scrittrice, e che addirittura si creda tale; che "scandalizzatori" a contratto volteggino fra stagionate crinoline, e che giovin signori, invece di studiare, se la prendano con le urne dei forti della critica. Il tutto fra tristi lazzi, chiacchiere da pensionati, lettere alla madre e lettere della nonna (per nonni e padri, nisba).

Rientra in questa baranda — bisogna che prima o poi qualcuno lo dica, rischiando un avviso di garanzia — anche il recentissimo scatenamento di celebrazioni anniversarie su Pier Paolo Pasolini. Ci vorrebbe una legge (tanto, una più una meno) che fosse in grado di proteggere gli scrittori dagli eredi, soprattutto ideali, e dagli organizzatori di festival. Nonché, ovviamente, dagli impun-

— LUCA DONINELLI

di Ermanno Paccagnini

## Sul mistero delle anime

Pare facile da riassumere questo breve romanzo di Doninelli. Almeno stando all'esteriorità della vicenda, che vede un io narrante ripercorrere gli ultimi mesi di vita di Attilio, celebre scrittore dalla vena da tempo inaridita, e la crisi del suo rapporto di lunghissima amicizia con Lele, medico di successo. Un racconto di disfamenti: del fisico e della mente, dell'amicizia e delle verità esterne (e come tali consolidate); nelle cui crepe si apre però un viaggio ulteriormente a ritorno, nel passato, nei germi delle crisi che i due amici offrono alla registrazione di un terzo e più giovane amico-testimone:

appunto, l'io narrante, a sua volta scrittore. Un'offerta esibita però con mezze ammissioni ed equivoci di verità: per un percorso che si fa sempre più di interiorità entro il "guazzabuglio del cuore umano" e le sue verità, che hanno nella «futilità» a volte la loro realtà, a volte un drammatico paravento. Di qui la chiave della narrazione: un racconto di memoria da parte del terzo amico: un io narrante solo apparentemente scrittore-parasita, costruttore della sua storia su storie altrui (appunto Attilio e sua sorella Clara, Lele e la moglie Luisa, già fidanzata e sempre innamorata di

Attilio), registratore dei vari fallimenti, di scrittura e di professione come l'incapacità o l'incosciente non volontà di Lele di riconoscere nella malattia di Attilio non una depressione, ma un tumore al cervello. Solo apparentemente, perché in realtà in questa discesa nei gironi sempre più fondi del cuore e della coscienza umana, è di sé, attraverso gli altri due, che egli finisce per parlare. Un percorso non facile, in quanto procedente per via di equivoci, di domande allusive che ottengono risposte che si ritengono in linea e che invece vanno in direzione diversa, così apprezzando nel ripensamento diversi

sviluppi e nuove voragini, con tessere di un puzzle che chiedono alla memoria un riordino tra frammenti d'una verità continuamente sfuggente.

I labirinti interiori di questa storia sospesa nel vuoto (ricordi che vengono da lontano a un io narrante che si dirrebbe a sua volta in *limine* d'un qualcosa di decisivo) sono attraversati da Doninelli con lucidità ma pure levità, anche ove si affacciano le interrogazioni sullo scrivere: e resi con un tono di spietata e insieme ruvida tenerezza, lontana da quello esacerbato della *Revoca* (quelle rimasugli pungolante coscienza del «non sapere»).

Luca Doninelli, «La verità futile», Garzanti, Milano 1995, pagg. 146, L. 21.000.

dopo una partenza un poco farraginosa, sa ben dosare i piani della vicenda, della riflessione e dell'interrogazione col suo correre sul filo del mistero d'anime, salvo un po' calare nel finale e con pochi momenti di pausa, come certe presenze di Clara e la figura del prete, fuori posto anche narrativamente in questo "universo nero" comunque irrequieto. Tanto che si interroga: e che Doninelli dedica (interpretando ironicamente) «a chi sa»: per offrirgli in cambio non verità certe, ma solo quella di un io narrante gradualmente avvertito che il suo sapere sta nella dolorosa ma pungolante coscienza del «non sapere».

Luca Doninelli, «La verità futile», Garzanti, Milano 1995, pagg. 146, L. 21.000.

Peggio per lui.

spetta e di omologazione: il che, parlando di Pasolini, sembra una nemesi.

Gli anniversari non ci fanno né caldo né freddo. Ma quest'anno 1995, che finisce in gazzarra, è stato l'anno del centenario del Tasso. Il 1994 era stato del Boiardo. Quello prima, di Gadda. L'anno prossimo lo sarà di Montale, per non dire d'altri. Nessuno o quasi (sto parlando del lettore di giornali) se n'è accorto; nessuno forse se ne accorgerà. Passate le eccezioni pasoliniane, le vestali si dedicheranno ad altro, com'è giusto che sia in un Paese cinico e senza ironia, insomma cattolico, che si sta scavando non solo culturalmente la terra sotto i piedi. Montale, si sa, era un tipo taciturno, era un laico, e — ah! ah! ah! — direbbe ancora il poeta di cui sopra — non risulta che giocasse al calcio. Peggio per lui.

La Penna scatta con un certo disdegno l'ipotesi di sperimentali arditezze: il suo obiettivo dichiarato è di offrire un supporto alla recitazione di brani poetici. Tuttavia l'esito dell'operazione va oltre la pratica funzionalità di questo programma; e invero, se così non fosse, non si leggerebbe con tanto interesse il suo "copione" (se è consentito un termine così tipicamente teatrale) trasformato in libro. Ma l'inusitata occasione ha consentito a La Penna di liberarsi dalla prospettiva del metodo filologico-critico, pure conservando il rigore dottrinale che compete allo studioso. Il suo Orazio rilegge in prima persona le proprie opere, ed è in grado di analizzarle alla luce di quanto è successivamente accaduto in due millenni di storia e di letteratura: parlando di se stesso con spiriti che, nella reciproca diversità, gli furono affini per l'uno o per l'altro aspetto, inventa battute illuminanti (al Pascoli: «Ciascuno dei due è stato prigioniero e carceriere insieme»). Mettendo a partito la libertà alternativa che appartiene al teatro della mente, il poeta latino diventa il protagonista di un commento tanto spregiudicato e anarchico nella rapsodica scoperta di una rete di analogie fra il suo e il nostro tempo, quanto intensamente solida nell'inoltrarsi al fondo delle grandi verità umane che vibrano sotto il limpido tessuto della sua arte: l'insoddisfazione e la solitudine, la malinconia e la morte.

Antonio La Penna, «Dialogo di Orazio e Voltaire (e altri dialoghi teatrali oraziani)», Ed. Rizzoli (Bur), Milano 1995, pagg. 194, L. 16.000.

## — ANTICHE SENSAZIONI

### Nôtre-Dame d'Isidore

di Stefano Crespi

Appena uscito nelle edizioni Adelphi, *Raymond Isidore e la sua cattedrale* di Edgardo Franzosini appare una sorpresa, un libro insospettabile, non facilmente riconducibile alle categorie espressive. A cominciare dalla storia minima, insignificante, e proprio per questa estrema, metaforica.

Protagonista del racconto è Raymond Isidore che a Chartres, nella propria abitazione, costruisce una cattedrale fatta di frantumi e di detriti. Personaggio candido, patetico, eppure grandioso. La sua è una di quelle esistenze che abitano lo spazio, il lembo, il limitare di un'appendice. Dapprima fonditore, poi pulitore di rotaie, e alla fine custode di discariche. La montagna della spazzatura e dei rifiuti, a cui è preposto come guardiano, si erge nello spazio infinito del cielo con la stessa maestosità con cui in lontananza vede le guglie di Notre-Dame de Chartres, la cattedrale che rimane la testimonianza visibile di un pensiero, di un'epoca.

Per uno scatto di intuizione, di poesia, di candida follia, Raymond Isidore decide di fare della sua casa una cattedrale ricoprendo muri, pavimenti e pareti di mosaici, figurazioni, ornamenti ricavati da frammenti di piatti, schegge di bottiglie, resti preziosi, pezzi di tazzine, cocci di brocche, di tutto ciò che, con amore e ostinazione, va ricercando e frugando tra l'immondizia. Picasiette è il suo soprannome.

so. E Maison Picasiette è l'incongruo monumento allo spirito che si può ora visitare a Chartres.

La totalità è perduta e il significato è irreperibile; questo personaggio, sperduto, di sconnessa innocenza, si aggrappa a un sogno con silenziosa obbedienza, come al richiamo di una vocazione, di una più vasta e misteriosa armonia: il suo sguardo, con pudica umiltà, si rivolge ancora alle cifre celesti di un puro orizzonte.

Tutto ciò viene rivissuto, si rinnova nella scrittura, nell'immaginazione del racconto. Edgardo Franzosini è un giovane autore. Trascorre metà della giornata in una banca dove è impiegato; e l'altra metà in una casa sui Navigli di Milano dove legge, studia, scrive. Se la letteratura moderna è segnata da una crisi del viaggio, questo autore, nella

struttura stessa del libro, compie un viaggio che assembla sempre più a una ricerca dell'impossibile.

*Lo sciopero degli eventi* è il titolo di un libro e anche una metafora dell'oggi a indicare la perdita dei ricordi, dei nomi, dei volti, delle forme conosciute; tutto si declina nell'attualità, nella sparizione, nella tautologia.

In questa narrazione non accade nulla secondo i canoni e i codici dei contenuti, o di un particolare punto di vista storico-critico.

Tutto è affidato a una scrittura colta, miracolosamente semplice, terza, rituale: le cose, i gesti, i moti della vita, le illusioni, gli informi bagliori portano inscritto il segno irripetibile del destino, un enigma del tempo. L'avvio stesso del libro ci porta subito nel suo universo di narrazione: «Giunsi a Chartres una mattina di fine settembre,

sotto un cielo morbido e delicatissimo...».

La densità delle immagini e del racconto è scuscinabile di varie ipotesi di lettura. Il libro potrebbe essere letto in una lettura alchemica, metamorfica. Potremmo sentirci un'eco della bella espressione del Vangelo di Giovanni: «Colligite fragmena, ne pereant». Ma c'è in particolare lo stupore, l'amabilità, la magia di una scrittura di poesia. Ricordiamo la prosa di Rilke, *Wladimir il pittore di nuove* che, piccolo, sul bordo del divano piange, senza sforzo, senza *pathos*. E l'unica cosa che gli appartiene, scrive Rilke, il suo essere solo. Anche ciò che non è stato vissuto diventa "opera": e il dolore ne è la segreta bellezza.

Edgardo Franzosini, «Raymond Isidore e la sua cattedrale», Adelphi, Milano 1995, pagg. 130, L. 22.000.

di Anna Detheridge

La nostra è un'epoca di racconti senza forti contrasti, di un eclettico mescolarsi dei generi e di raffigurazioni stilistiche: una letteratura che vive di suggestioni e di personaggi appena tracciati, di voci distaccate e di vite povere di avvenimenti.

Questo è anche il clima letterario nel quale è immerso «L'autunno della signora Waal» di Nico Orenzo, appena pubblicato da Einaudi. Un lungo racconto caratterizzato da un lirismo intimista interrotto, nei dialoghi, dall'irruzione di un candido realismo.

Ambientato in un paesino della Riviera ligure attraversato da folate di vento, illuminato dall'ultimo sole a ridosso di una campagna dove si può sempre «salire», il romanzo si snoda come un sentiero tra riflessioni e dialoghi laconici, seguendo il progressivo distacco dal mondo della Signora Waal.

Alberto Savinio, «Passaggio di un angelo», 1932

— CESARE ANGELINI

## Dediche dal cuore

Misteriosa presenza straniera stabilitasi nella località tanti anni prima insieme al marito Peter, ora defunto, la signora di cui nessuno ha mai saputo il nome di battesimo, si prepara pian piano a un viaggio di ritorno, non una fuga, ma quell'ultimo viaggio per ricoprire le sue origini in una terra e una città lontane, Olanda, Amsterdam.

Il fluido scorrere della vita toccato da una lieve angoscia che serpeggiava tra tutte, nella signora Waal, ma anche nelle sue amiche giovani e anziane, si cristallizza qua e là in quegli scambi di battute sintetiche e distaccate. Scambi che tradiscono un'assenza di certezze, sgomento e smarrimento di fronte alle domande della vita che rimangono non solo senza risposta ma formulata metà, senza speranza di soluzione alcuna.

Nel racconto s'insinuano gli indizi di un possibile intreccio spionistico, che rimane tuttavia, senza esito e senza

Orenzo indaga un mondo femminile che più che sommerso rimane dimenticato, trascurato. Un mondo fatto di una quotidianità umile, di donne di mezz'età con la borsa della spesa, donne diventate invisibili perché non viste, di scambi di piccoli interni domestici dove regna un ordine supremo e dove campeggiano i frutti e i prodotti dell'orto. Malgrado le confidenze aspre e talvolta scabrose tra ragazze e donne, dietro le parole lacrime che cascano come pietre, come piccoli eletroshock, rivelando incolmabili vuoti interiori, c'è sullo sfondo lo scorrere di un ritmo pacato che riscatta e concilia.

Un ritmo che appartiene alla natura, unica nostra certezza, come quella foglia di eucalipto che, venuta la sua ora, si stacca dal ramo e si lascia trasportare dal vento.

Nico Orenzo, «L'autunno della signora Waal», Giulio Einaudi Editore, Torino 1995, pagg. 130, L. 24.000.

## — BIANCIARDI RILEGGE BIANCIARDI

### Una vita agra scandita di parole

Approdò al glorioso *Guerin Sportivo*, su invito dell'editore Alberto Rognoni, nell'ultima stagione, non solo professionale, della sua esistenza. Si spense il 4 novembre del '71, aveva appena 49 anni. Sul *Guerino* Luciano Bianciardi era il regista di un ideale salotto amato e frequentato dai lettori che Gianni Brera aveva e avrebbe nobilitato per anni e anni. Nomi celebri, non solo dello sport, si rivolgevano a lui per un'opinione che non sarebbe mai caduta nelle trappole della banalità e della retorica. E se le lettere perve-

Rognoni ne proponevano di più stuzzicanti.

L'autore grossetano della *Vita agra e dell'Integrazione*, della *Battaglia soda e di Aprire il fuoco*, per non parlare del *Lavoro culturale*, il grande interprete (per necessità della vita) dell'arte non certo dispensabile.

E proprio con i suoi irresistibili interventi sul *Guerino* si chiude l'antologia di brevi scritti ('52/'71, impossibile citare tutte le testate visitate) che Baldini & Castoldi propone di rinnovare prima di assumere la direzione della Biblioteca Chelliana di Grosseto, di fondare un Cineclub e di partecipare, con esiti personali, più che insoddisfacenti catastrofici alla creazione di una casa

giornalista, operatore culturale e tante mai altre cose ancora che amava il Risorgimento e si ribellava a Milano, non si ritenne certo diminuito dalla esperienza guerinesca.

Luciano Bianciardi, «Chiese escatolo e nessuno raddoppio», Diario in pubblico 1952-1971, Baldini & Castoldi, Milano 1995, pagg. 373, L. 30.000.

Uomini e libri. Così va preso il libro delle dediche di Cesare Angelini, costruito da Fabio Maggi — pronipote del sacerdote scrittore di Pavia — con la passione che si può avere per una persona cara, che si stima e che ha lasciato una traccia indelebile in un tempo privato, personalissimo, ma che ora, sommato ad altri tempi privati, diventa storia di una inconfondibile versatilità, trattaglia, sullo sfondo di una vita davvero agra, come e forse più del titolo del suo libro più conosciuto, la testimonianza di un'epoca che sfuma essa stessa in romanzo. (*Pilade del Buono*)

Cesare Angelini, «Il libro delle dediche», Edizioni Tipografia Commerciale Pavese (0382-46.98.82), Pavia 1995, pagg. 152, L. 25.000.